

Intervista con Eugenio Barba, fondatore e regista del celebre gruppo danese che ha presentato due nuovi allestimenti «Lo spettacolo deve portare alla riflessione»

A teatro con Dostoevskij nel castello dell'Odin

L'Odin Teatret ha presentato a Salerno due nuovi spettacoli, *Itsi Bitsi* e *Il Castello di Holstebro*. Nato in Puglia cinquantacinque anni fa, ed emigrato in Scandinavia giovanissimo, Eugenio Barba, erede di Grotowski e regista dell'Odin, parla delle caratteristiche e dei fini del celebre gruppo da lui fondato a Oslo nel 1964, e trasferito due anni dopo a Holstebro, in Danimarca, dove tuttora ha sede.

MARCO CAPORALI

SALERNO Eugenio Barba unisce a un rigore che sconcerta, a una ferrea autodisciplina, a una generosità pronta a svelarsi appena intuisce un desiderio autentico di condividere (o semplicemente di voler comprendere) la sua avventura artistica, spirituale e sociale. Iniziamo col domandargli in che modo è strutturato l'Odin Teatret. «Lavorano nell'Odin una ventina di persone tra cui dodici attori», spiega Barba. «Oltre agli spettacoli ha un'importanza rilevante l'attività pedagogica. Una serie di interventi sono rivolti alla città come ad esempio gli spettacoli per bambini, sia nelle scuole che nei nostri locali. Una delle imprese più macroscopiche è l'Isa (la scuola internazionale del teatro antropologico) che si occupa dello studio comparato delle tecniche dell'attore in diverse culture. Quando vediamo un attore giapponese, noi europei possiamo apprendere delle tecniche senza ridurre alla pura imitazione del suo stile. L'anno prossimo si svolgeranno sessioni dell'Isa

in Inghilterra e in Messico. Negli anni Ottanta ne abbiamo tenute sei, con una durata da due settimane a due mesi, a seconda delle disponibilità economiche».

Qual è la proiezione del gruppo oltre i confini danesi?

«Nei primi anni di vita dell'Odin, quando gli spettacoli non erano molto conosciuti, occorreva giustificare la legittimità di un teatro-laboratorio, anche per ragioni economiche. Così abbiamo iniziato a svolgere attività di cui normalmente una compagnia non si occupa. Il fatto che viviamo in provincia, in una cittadina di 20.000 abitanti, che non siamo dipendenti dal mercato, dalle mode, dai giudizi dei critici, dalle tendenze politiche, ci ha permesso di attraversare le vicissitudini degli anni Settanta senza perdere le motivazioni originarie, e accendendo la nostra capacità di essere un riferimento per gruppi e persone che cercano altri cammini per la professione teatrale».

Ti riferisci a quel che hai chiamato «terzo teatro»?

«Il «terzo teatro» è una grandissima ricchezza di cui i critici hanno smesso di occuparsi. Come è accaduto per la cultura popolare, si ritiene che sia spunta tutta una attività teatrale parallela. I nostri contatti sono con gruppi politici o teatrali, con persone direttamente implicate in quello che fanno, senza passare attraverso impresari ed agenti. In Italia molti gruppi hanno una tradizione di resistenza allo spirito degli anni, di essenziale importanza, dal Teatro Tascabile di Bergamo a Koreja di Radeo, dal Poltich di Fara Sabina al Teatro Continuo di Padova. Uno dei fondamentali errori, o malintesi, è di voler documentare solo le grandi vette artistiche senza informare su tutto il panorama».

Puoi spiegare in che cosa consiste il meccanismo del «baratto», uno degli elementi fondamentali della tua concezione del teatro?

«Il baratto è il tentativo di far uscire il teatro dallo schema di relazioni che si è instaurato nella nostra società. Attraverso il teatro si possono creare nuove relazioni, e rivalutare dinamiche che esistono nel corpo sociale. Una compagnia presenta la sua cultura a popolazioni del luogo che rispondono con la stessa moneta (manifestazioni spettacolari, canti, balli, poesie improvvisate). È un sistema di reciprocità che permette di non imporre modelli culturali, ma dove

ogni parte si definisce in base al proprio patrimonio».

Qual è il vostro rapporto con lo spettatore?

«Ogni uomo di teatro ha una sua giustificazione un desiderio particolare nei confronti dello spettatore. Il mio desiderio è di farlo riflettere, non sullo spettacolo ma su di sé, sulla sua situazione. Il modello è Dostoevskij. Quando leggo un suo libro i personaggi diventano un pretesto uno spunto, una forza che stimola l'autoriflessione. Perché questo accade, occorre mettere lo spettatore di fronte a situazioni non ovvie, presentandogli gli avvenimenti in un modo che lo obblighi a impegnarsi intellettualmente e sensorialmente».

Sono stimoli suscitati dalle qualità delle azioni, dalle loro dinamiche interne?

«L'azione è il più piccolo cambio di tonalità. Muta l'attore e la percezione. Presenta un pensiero paradossale, a lato dell'esperienza comune. La poesia è il teatro moderno fanno uso dell'ossimoro della divergenza del salto di associazioni. Il disorientamento non mira a creare qualcosa di bizzarro. Evoca in chi guarda un'altra prospettiva, permettendogli di riorientarsi, di porsi domande non solo su quello che vede ma anche su quello che sa. È evidente che il teatro è quel che avviene nella mente e nello stomaco dello spettatore. È un sistema di reciprocità che manifesta attraverso la corporeità dell'attore».



Iben Nagel Rasmussen, Jan Fersley e Kai Bredholt in una scena di «Itsi Bitsi»

La maschera e il poeta

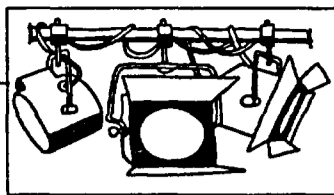
SALERNO Nel quadro della rassegna «Visioni», promossa dal Centro per la ricerca e la promozione dello spettacolo teatrale, sono andati in scena a Salerno nei giorni scorsi due nuovi spettacoli dell'Odin Teatret, *Itsi Bitsi* e *Il Castello di Holstebro*, rispettivamente in prima mondiale e in prima nazionale. La rassegna è proseguita con due riprese di vecchi allestimenti, *Judith* e *Orme sulla neve* (ultima replica stasera al Teatro A), e col parallelo laboratorio di analisi teatrale a cura di Eugenio Barba.

Itsi Bitsi (di cui si avrà la versione italiana tra un anno) e *Il Castello di Holstebro* sono opere diversissime. Interpretate la prima da una veterana dell'Odin, Iben Nagel Rasmussen, che per potenza fisica e intonazione (in cui la linea musicale prescinde dalle dinamiche della lingua) ricorda l'altra artefice del gruppo Else Marie Lauvik, e la seconda dalla più giovane Julia Varley, in cui la recitazione folcloristica, di straordinaria dolcezza, si impenna in lamenti e scuti improvvisi, laceranti. L'impatto emotivo di *Itsi Bitsi* è moltiplicato dalla musica dal vivo, eseguita alla chitarra e alla fisarmonica dagli attori Jan Fersley e Kai Bredholt. Con minimi ingredienti scenici (un lenzuolo steso per terra su cui

plomba dall'alto la luce, avvolgendolo in un cerchio immobile, una cassa e un ombrello rovesciato), in *Itsi Bitsi* gli interpreti creano una simultaneità tra ritmo vocale ed impulso fisico, potenziando i livelli metaforici di ogni minimo evento e degli oggetti sulla scena. Si rappresentano, con frammenti da spettacoli passati (*Ceneri di Brecht* e *Come*) immessi nel nuovo contesto, una storia di droga e di viaggi vissuta da Iben negli anni Sessanta, insieme al poeta beat danese Erik Skaloe, morto suicida in India nel 1968.

Una maschera vestita di rosso è l'archetipo di Iben che raccontandosi e distanziandosi dal suo dramma di allora fa del pupazzo una specie di scheletro, o di doppio, negli stati di trance e di veggenza, di dissociazione e paura originati dalla droga, di cui crea sulla scena un corrispettivo di straordinaria tensione e calibrata violenza. Anche Julia ne *Il Castello di Holstebro* ricorre al suo archetipo. Da sola in scena con l'inescapabile Mister Peanut, un personaggio su trampolino, in frac e gambe di piume con teacchio in cima, da lei inventato e trascinato per le vie di mezzo mondo, gioca su sbalzi di situazioni e atmosfere, sugli attriti tra il lirico e il grottesco, tra l'infantile e il macabro. □ Ma.Ca.

SPOT



L'ACCIAIO DI MALIPIERO E PIRANDELLO. Si terrà a Venezia sabato prossimo un convegno di studi sul compositore Gian Francesco Malipiero. Seguiranno la proiezione del film *Acciaio* del 1933 scritto da Luigi Pirandello, diretto da Walter Ruttmann e musicato dal compositore veneziano e un concerto dell'Orchestra Filarmonica veneziana diretta da Peter Maag.

TORINO: A LEZIONE DA GROTOWSKI. Jerzy Grotowski, il noto regista polacco che dall'86 vive e lavora a Pontedera, sarà a Torino fino al 8 marzo per un seminario sul lavoro dell'attore. Le lezioni si tengono presso il Centro studi del Teatro stabile (piazza San Carlo 161) tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20. Il seminario è organizzato dal Centro universitario per il teatro e dal «Settimo Voltare».

A BOLOGNA IL CORTOMETRAGGIO BRASILIANO. La settimana del cinema latino americano organizzata ogni anno a Bologna è dedicata stavolta al cortometraggio brasiliano degli anni Ottanta tra il 1980 e il '90 il genere si è evoluto staccandosi dal documentarismo verso la fiction. L'altro tema della settimana sudamericana di Bologna è l'indio visto attraverso i film, non solo brasiliani Dall'1 al 10 marzo al cinema Lumière.

A ROMA SERATA BECKETT. Con un documentario inedito dal titolo *Dal silenzio al silenzio* si apre questa sera la «Serata Beckett» che Franco Però ha organizzato alla Sala Umberto di Roma nell'ambito delle attività della Tea. Il filmato che mostra brani della sua vita, momenti di scrittura e di prove di spettacoli, è stato curato da Glauco Mauri, autore di un recente e approfondito lavoro sul teatro del grande drammaturgo. Il concerto, sarà presentato da Laura Carelli dell'università di Firenze.

LINDSAY KEMP SPOSA IL TEATRO KABUKI. Lindsay Kemp alla prima romana del suo nuovo spettacolo *Onnagata* ha, come al solito, affascinato il pubblico in un'ora e tre quarti di mimo e danza senza interruzioni. «Onnagata» è l'attore che nel teatro giapponese kabuki incarna solo personaggi femminili. Kemp, col volto dipinto di bianco e un kimono color oro, si muove su musiche del giapponese Joji Hirota e arie da opere liriche.

RICCARDO MUTI ACCIAMATO A BERLINO. Un nuovo tutto esaurito per Riccardo Muti, che ha diretto i Berliner Philharmoniker allo Schauspielhaus di Berlino (l'auditorium della Philharmonie è attualmente inagibile). In programma il *Divertimento in re maggiore K 136 di Mozart* e la *Sinfonia n. 1 di Franz Schubert* nella prima parte del concerto, quindi l'ouverture dei *Vespri siciliani* e il balletto del terzo atto dell'opera verdiana.

INCONTRO TRA MAMMI E LA FRIT. Nel quadro delle consultazioni sul piano frequenze, rappresentati dalla Federazione radio televisioni hanno incontrato ieri il ministro delle Poste e telecomunicazioni Oscar Mammi. La Frit, oltre a chiedere che il rilascio delle concessioni avvenga il più rapidamente possibile, ha ricordato al ministro che le tv locali temono di essere penalizzate dall'eccessivo numero delle concessioni.

(Cristiana Paternò)

Aperta la rassegna nella capitale del Burkina Faso Dakar-Ouagadougou viaggio nel cinema africano

Sulla rotta che porta nel Burkina Faso, alla ricerca delle ragioni ed emozioni del festival panafricano di cinema e televisione: il «Fespaco» di Ouagadougou. Un viaggio che ha come punto conclusivo il Sahel, l'angolo di mondo forse più dimenticato, quasi un cerchio di povertà disegnato con il compasso sulla carta geografica. Prima tappa, Dakar, nel Senegal, la nazione che ha dato i natali al cinema africano.

BRUNO VECCHI

DAKAR. Vista dall'alto, la capitale del Senegal somiglia a un immenso merletto luminescente. Un orrido di lampioni accesi che si inseguono, ora scomposti ora perfettamente e geometricamente ordinati, dall'oceano verso la distesa di sabbia giallastra che avvolge la periferia. E che il vento umido spinge, di tanto in tanto, fino al centro della città. Tra le case basse in muratura di due piani e le costruzioni in stile coloniale (retaggio della dominazione francese), che servono come sede degli uffici pubblici e amministrativi. Arrivati nel cuore commerciale di Dakar, invece, lo sguardo si alza necessariamente al cielo, costeggiando la sagoma moderna delle palazzine più alte (soprattutto hotel intercontinentali), spuntate all'improvviso, simili

a tante macchie di bianco spruzzate a intervalli regolari. Un colpo d'occhio curioso quello che la capitale offre al visitatore, da vero e proprio patchwork di segni architettonici. Ben lontano, comunque, dalle immagini che alcuni film di cineasti senegalesi hanno saputo regalarci.

Anche quel cinema, che ha fatto scuola in Africa, sembra però essere lontano dalla vita della città. Eppure è stato grazie a registi come Sembene Ousmane, autore del primo lavoro interamente africano (*Le mandat*, 1972), che la cinematografia ha potuto svilupparsi senza complessi nel Continente. Invece, a vent'anni di distanza quel fervore artistico appare, in patria, quasi sterilizzato. Inaccessibile e straniero, né più né meno che un prodotto da esportazione.

Nelle sale di lusso, quelle in cui un biglietto costa l'equivalente di 20 franchi francesi, sono infatti le pellicole made in Usa a far bella mostra di sé nelle *offices*. da *Baby Boom* (con Diane Keaton) a *Un biglietto per due*. Più in là, nei locali periferici, dove la festa su grande schermo si consuma (seduti per terra) a 5 franchi, regna incontrastato il filone «kung-fu» e Bruce Lee è una sorta di eroe di celluloido.

La situazione non cambia granché se si accende la tv. Un solo canale, in funzione dalle 19 alle 23.30 (dalle 12 il sabato e la domenica), monopolizzato da *Dallas* e *Dinasty*. Il gioco a rimpallino tra seriali, finzione e varietà folklorico (gli altri ingredienti della programmazione settimanale), ha il sapore di certi palinsesti occidentali di qualche anno fa. Come un tempo, e come oggi, il piatto forte della serata televisiva inizia subito dopo il telegiornale delle 20.30. Un notiziario caratterizzato, in questo momento, dalla cronaca del Golfo. Informazioni continue e aggiornamenti continui secondo gli usi di un paese coinvolto, sia pure con un numero esiguo di uomini, nelle operazioni mediorientali.

Ma nelle strade, nelle paro-



Il regista senegalese Sembene Ousmane

le della gente, il conflitto a capolino esclusivamente sotto forma di divagazione casuale. Un inciso a margine di altri discorsi spesso con parsimonia, per non rompere un clima di apparente o reale serenità. Soltanto all'aeroporto nel brusio dell'attesa, le cose tornano a riattivare alla luce del velo di indecifrabile rarefazione che le aveva avvolte e un tanto cancellate. E allora, il Golfo ritorna a essere un luogo geografico sconvolto dalla guerra e un briciolo di paura si allunga su un domani pieno di incognite.

Improvvisamente e per la prima volta, anche il «Fespaco» di Ouagadougou (il più importante festival panafricano di cinema e televisione, che si svolge nella capitale del Burkina Faso) diventa un argomento da spendere nei mi-

nuti, interminabili, che precedono l'imbarco sull'aereo. In un ping pong frenetico di curiosità e domande in cerca di una possibile risposta. Ma né un aeroporto, né tanto meno il popolo di viaggiatori parigiani in coda davanti a un cancello che tarda ad aprirsi (e che appostamente per la manifestazione si sono mossi, facendo di Dakar solo una semplice e necessaria tappa intermedia), sono l'osservatorio più attendibile per scoprire la realtà di un Continente che guarda alla settima arte come a una speranza per il futuro.

Sarà per questo che laggiù, persi in un punto qualsiasi oltre l'orizzonte nascosto dal buio della sera, la dodicesima edizione del «Fespaco» e Ouagadougou, per quanto vicini, restano ancora un'impressione. Priva di vita e di contorni.

Affollatissime le proiezioni della sezione collaterale di Berlino Al «Forum» un festival parallelo che non ha bisogno di premi

Ancora commenti sul verdetto del 41esimo *Filmfest*. Ieri hanno espresso le rispettive «gioia e soddisfazione» sia Dino Risi che Francesco Rosi. E felice del successo si è dichiarato Augusto Caminito, produttore de *La casa del sorriso* di Marco Ferreri, cui il presidente Cossiga ha espresso «sinceri rallegramenti». Ma non c'è stato solo il concorso a Berlino; le cose più interessanti si sono viste al Forum.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

BERLINO Qui non c'erano in palio Orsi o altre bestie del genere. C'era in palio la credibilità del cinema e del suo rapporto con la gente. La scommessa è stata vinta. Stimo parlando del «Forum», la sezione del *Filmfest* che in undici giorni ha presentato 114 film, con proiezioni a ritmo continuo in quattro sale dell'Ovest (Delphi, Arsenal, Accademia dell'Arte, Kongresshalle) e in una sala dell'Est (Babyton). In totale, 257 proiezioni (ci siamo presi la briga di contarle) quasi tutte a sala stracolma e in cinema tutt'altro che pk colli.

Il «Forum» è qualcosa più di una sezione. Cessito da una squadra di critici capitanata da Ulrich Gregor, è una manifestazione auto-noma dal festival, con caratteristiche molto precise. Non si al *Filmfest* co-

me la *Quinzaine* a Cannes ma meno potere contrattuale rispetto ai film nuovi, ma si concede un'ampiezza di proposte che nessun altro al mondo può permettersi. La *Quinzaine*, con i suoi 15-16 film inediti, è di fatto un festival, il «Forum» è un'altra cosa. Prima di tutto è una rassegna per la città. Non organizza conferenze stampa ma dibattiti (spesso vivacissimi) per il pubblico. Non mette in palio premi, né si fa problemi di esclusiva. Se un film passato a un altro festival non è uscito in Germania, e se Gregor e i suoi lo ritengono importante, lo proiettano. È accaduto quest'anno con *Un angelo alla mia tavola* di Jane Campion e *Ho affittato un killer* di Aki Kaurismaki, entrambi in concorso a Venezia '90. Questo significa concepire un

festival come un'occasione culturale, non come una corsa di cavalli o un gran ballo delle debuttanti dove tutti i film debbono arrivare libillati.

Date queste premesse, è possibile al «Forum» incontrare autentici capolavori, come il secondo cerchio di Aleksandr Sokurov, che secondo molti è indiscutibilmente il film più bello di Berlino '90. Anch'esso, per altro, era già passato a Rotterdam, ma le 2-3000 persone che l'hanno visto qui a Berlino (una cifra spaventosamente alta per un film così impervio e angosciante) a Rotterdam non c'erano! Un'altra straripante per la peccata da Gregor e soci è stato il francese *I bambini volanti*. È l'opera seconda di un venticinquenne, Guillaume Nicloux, vestito come un *bousson noir* di periferia, che nel dibattito è riuscito a citare Bataille, Céline, Otto Dix e Egon Schiele, ma non era solo slogio di cultura. Il suo film (la storia di un giovane psicopatico che esce dall'ospedale e ammazza per gioco tre persone prima di annegarsi nell'oceano) è incredibile. Per farvelo immaginare, dovremo ricorrere anche noi alle citazioni. sembra un film portoghese girato da una «lonazione» di Lynch, Greenaway e Terence Davies, quello di *Voci lontane*

sempre presenti. Scene erotiche esplicite e sgradevolissime, colori folli, una violenza gelida e stilizzata, musiche volutamente stonate di Michael Nyman (quello di Greenaway, appunto). Un film-ulo che certo solo una sezione come il Forum poteva presentare.

Vorremmo chiudere questi complimenti con una nota «personale». Chi scrive è fra i selezionatori della Settimana della critica di Venezia e prova un senso di sconforto di fronte alle cifre suddette (257 proiezioni!) e al comfort del cinema berlinese. Certo, per statuto la Settimana seleziona solo opere prime e seconde che non siano passate ad altri festival. Certo, Venezia non è una metropoli come Berlino e non assicurerebbe comunque un simile pubblico. Certo, i cinefili berlinesi hanno notoriamente un grado di curiosità superiore alla media europea. Ma è altrettanto certo che in Italia non esiste una struttura in grado di garantire un'offerta culturale di questo tipo. A Venezia, dove combattiamo con un Palazzo antidiavolano e vecchi cinema con le sedie di legno, mancano i supporti tecnici per presentare più film. Altrove manca tutto. Arrivederci! «Forum», cerca, almeno tu, di mantenerli in salute.

UN LIBRO GRATIS IN EDICOLA

CON AVVENIMENTI

GIURISTI CONTRO LA GUERRA

NAZIONI UNITE, COSTITUZIONE, DIRITTO ALL'OBIEZIONE

LA POLEMICA APERTA DA COSSIGA - TUTTI I DOCUMENTI PER SAPERNE DI PIÙ